

Un accerchiamento che si può rompere

Mimmo Carrieri

Sono ormai diversi anni che gli studiosi delle relazioni industriali analizzano le difficoltà del sindacalismo contemporaneo interrogandosi sul suo futuro. A livello internazionale sono disponibili ricerche e *surveys* che attestano la riduzione della sindacalizzazione e l'indebolimento delle organizzazioni: cosa che spinge un filone di questi studi a tratteggiare la tesi dell'inevitabile declino dei sindacati nelle economie post-fordiste. Nella realtà italiana fino a pochi anni fa gli studi più importanti mostravano una relativa buona salute dei nostri sindacati e una maggiore reattività, a differenza di altri paesi, rispetto alle sfide della flessibilità.

Negli ultimi mesi si assiste a un diffuso tentativo politico-mediatico, basato su tesi prive di basi scientifiche, di delegittimare i sindacati (e i sindacalisti) evidenziando la loro assimilabilità a un ceto politico autoreferenziale: nonostante dati e indicatori di vario tipo, senza nascondere i problemi, mostrino una sostanziale tenuta sociale, fatta di rapporti fitti e rinnovati, del nostro movimento sindacale (il più volte citato referendum del 2007 ne costituisce il più rilevante attestato).

In questo quadro è utile, e per molti versi chiarificatrice, la lettura del recente volume di Guido Baglioni che consente una ricostruzione precisa e fondata dello stato di salute del sindacalismo italiano in una prospettiva comparata. Baglioni può essere considerato uno dei padri fondatori delle relazioni industriali italiane e ha accompagnato da vicino l'evoluzione del sindacalismo italiano, alla testa di una scuola di studiosi tradizionalmente vicini alla Cisl: Baglioni stesso, che ne è uno degli interpreti più autorevoli, ha diretto in passato il Centro studi di Firenze e attualmente è presidente del Centro di studi sociali, il Cesos.

Per spiegare le difficoltà con cui si misurano tutti i sindacalismi nei paesi avanzati Baglioni conia la categoria dell'accerchiamento, con lo scopo

* Mimmo Carrieri è docente di Sociologia economica e del lavoro nell'Università di Teramo.

di mostrare la quantità e diversità dei fattori problematici che si scaricano sul sindacato da almeno un paio di decenni. Infatti le difficoltà dei sindacati – nella sua ricostruzione – non sono solo congiunturali e non sono dovute solo ai processi connessi alla globalizzazione. In effetti vengono elencati altri fattori che concorrono a non facilitare il ruolo dei sindacati. Essi vanno dagli andamenti demografici europei, che producono il fenomeno dell'invecchiamento della popolazione, all'emersione di nuovi disagi sociali che rimescolano le carte del vecchio welfare, alla maggiore segmentazione del mercato del lavoro che produce una più forte differenziazione dei lavoratori, al complicarsi dei rapporti tra sindacati e partiti, quindi anche tra sindacati e politica, che rendono più problematico l'accesso alle sedi di decisione pubblica.

I capitoli in cui si articola questo studio, assai sistematico e dettagliato, descrivono molto bene un quadro ambientale mutato e più complesso per i sindacati: anche se l'autore non legge tutti questi cambiamenti – e le sfide che ne derivano – in modo negativo, dal momento che da esse possono anche derivare opportunità nuove per l'azione sindacale.

Come non essere d'accordo con questa accurata descrizione e la puntigliosa identificazione dei fattori critici che essa disegna? Nello stesso tempo la metafora dell'accerchiamento, suggestiva e per molti versi centrata, afferra troppo e tende a mettere sullo stesso piano fattori che pesano in modo differente. Da questo punto di vista sarebbe preferibile operare una più chiara identificazione del nemico (o del problema), mettendo al primo posto tra i cambiamenti strutturali la fine della regolazione fordista (che costituiva un ambiente più favorevole al radicamento sindacale) e l'ascesa di un post-fordismo, caratterizzato da un supercapitalismo più aggressivo e meno regolato, che tende a erodere lo spazio della tutela sindacale.

Ma nella paziente e articolata tela che tesse Baglioni vanno – a mio avviso – messi in rilievo soprattutto due profili analitici che appaiono decisamente fondati e condivisibili. Il primo riguarda il ridimensionamento delle tesi – molto diffuse, spesso per ragioni opportunistiche – sul declino sindacale. L'autore non si limita a utilizzare solo i dati sui tassi di sindacalizzazione (dai quali non si può comunque prescindere), ma fa riferimento ad altri indici e parametri, come il grado di copertura contrattuale e il livello di influenza sulle istituzioni e le decisioni pubbliche. Sono tutte misure e dimensioni che confermano, in modi diversi e con differenziazioni significative, tra i paesi occidentali un'erosione, in alcuni casi significativa, dell'esperienza sin-

dacale, che sembra toccare negli ultimi anni anche quei lidi scandinavi che sembravano finora inattaccabili.

Baglioni fornisce però una lettura equilibrata e non catastrofista di questo ampio apparato conoscitivo: il declino – inteso come tendenza alla marginalizzazione dei sindacati – non risulta confermato, se non forse in alcuni casi estremi (nei quali gli indici negativi tendono a sommarci: si avvicinano a questa soglia gli Stati Uniti e il Regno Unito). Piuttosto è possibile parlare di ripiegamento, visto come una tendenza al restringimento della forza e dell'influenza dei sindacati, ma che non corrisponde né nell'immediato né in prospettiva alla loro eclisse.

Il secondo aspetto saliente riguarda la periodizzazione dell'azione sindacale. Baglioni parla di tre fasi. La prima è quella fondativa, che può dirsi compiuta con il consolidamento della contrattazione e l'ingresso nel welfare keynesiano; la seconda, quella dell'ascesa, si situa tra la fine della guerra (ma in qualche caso va anticipata) e l'affermazione delle politiche liberiste e neo-conservatrici (che può essere datata all'inizio degli anni ottanta); la terza fase, quella appunto del ripiegamento e della difficile convivenza con il post-fordismo, è quella attuale. In questo modo diventa più nitido il legame tra difficoltà del sindacato e crisi del fordismo: le periodizzazioni grossomodo coincidono. Inoltre, la fase di difficoltà si avvicina ormai al terzo decennio di durata e quindi sta raggiungendo in lunghezza l'unico ciclo di consolidamento dell'azione sindacale, che appunto sembra connesso ai «trenta anni gloriosi» o alla «età quasi dell'oro» (di cui parla Reich).

Guardando le vicende italiane questa ciclicità viene ancora più sottolineata, dal momento che il rafforzamento organizzativo – grazie alla sindacalizzazione – è concentrato di fatto nel periodo 1968-78. Da un lato si rintraccia qui una conferma dell'antica tesi di Baglioni (già espressa in un volume di più di vent'anni fa) che la grande ascesa del nostro sindacalismo, negli anni a cavallo dell'autunno caldo, va considerata non come la normalità della vita organizzativa dei nostri sindacati – come molti hanno pensato negli anni successivi – piuttosto come una felice, ma circoscritta, eccezione. Da un altro lato la lunga tenuta successiva, con momenti di ripresa, del nostro sindacalismo, va ascritta a merito del sindacalismo confederale italiano, capace di reinventarsi periodicamente nonostante il contesto poco favorevole.

L'autore insiste – e prova a fare proposte – sulla necessità di disegnare i contorni di una tutela non tradizionale. Una tutela di base che dovrebbe essere assicurata a tutti i lavoratori, quali che ne siano i rapporti di impiego «at-

traverso contratti collettivi settoriali o territoriali, disposizioni legislative, il salario minimo legale». Invece quella che viene definita la «tutela successiva» deve radicarsi soprattutto nei luoghi di lavoro, e «va riservata agli iscritti e a coloro che si iscrivono per poterne usufruire».

Baglioni quindi prova a capire le condizioni grazie alle quali il perimetro delle tutele può abbracciare l'intero mondo del lavoro dipendente: ed è questa oggi la principale sfida per i sindacati (che debbono cercare di rimodulare tutele e diritti, mantenendo però la stessa portata dell'era fordista). Nello stesso tempo si pone – e pone – il problema di rilanciare l'anima associativa del nostro sindacalismo, interrogandosi sui meccanismi che favoriscono le iscrizioni e riducono i fenomeni opportunistici. Un punto di vista che si può capire: incentivare le iscrizioni e il ruolo degli iscritti è sempre stata un'esigenza vitale per i sindacati. Anche se non ci sentiamo di condividere qualche esagerazione, come quella contenuta nell'affermazione «oggi, in molte situazioni, chi non si iscrive è propriamente un opportunist». In realtà margini di crescita delle iscrizioni esistono in tutti i paesi – salvo che in quelli dove già sono elevate. Ma per raggiungere risultati adeguati bisogna mettere meglio a fuoco le ragioni della non iscrizione, che sono diverse e non riducibili ai comportamenti da *free rider* (il «portoghese» che usa i vantaggi, senza pagare i costi). È difficile infatti immaginare che le ragioni della non adesione da parte di quote significative di lavoratori atipici non siano riconducibili a fattori strutturali che rendono più problematico l'avvicinamento al sindacato (e dal sindacato).

L'insistenza sul punto di vista associativo consente anche di ragionare sulle grandi famiglie del sindacalismo, in primo luogo quello italiano. Baglioni enfatizza la differenziazione di fondo tra il modello associativo e quello generalista-classista. Il primo più vicino alla tradizione contrattualista cislina, quindi più orientato all'azione nell'ambito delle relazioni industriali. Il secondo, sicuramente evolutosi nel corso dei decenni, naturalmente espresso dalla Cgil, che da questa sua ansia di rappresentanza generale sarebbe spinta a privilegiare la presenza sindacale nell'arena politica. Altri studiosi, in realtà, preferiscono parlare di culture – piuttosto che di modelli chiusi – che mostrano nel corso del tempo persistenze ma anche reciproche sovrapposizioni.

Lo stesso Baglioni ammette che i codici pratici di funzionamento di Cgil e Cisl non risultano alla prova empirica così distanti, come vorrebbe invece l'enfaticizzazione di quegli idealtipi. Anche a me sembra che queste differenze ci siano, ma si rivelino poco apprezzabili nelle logiche organizzative concre-

te. Soprattutto non sembrano tali da escludere convergenze più durature tra i sindacati confederali, quali si rivelano necessarie nelle fasi più critiche o in cui il ruolo dei sindacati è più minacciato. È il tema – mai sopito – dell'unità sindacale, che poggia, prima ancora che sulla volontà delle singole organizzazioni, sul lungo flusso di contaminazioni che è intervenuto tra le diverse culture sindacali ormai da diversi decenni dentro le relazioni industriali materiali, cioè primariamente nei luoghi di lavoro.

Tra i molti aspetti sui quali Baglioni attira l'attenzione in chiave di ricerca di innovazioni, ne va invece segnalato uno in cui la sua opinione coincide con il senso comune dominante. Questo riguarda il fatto che le difficoltà dei sindacati siano legate al deperimento della centralità del lavoro nelle società post-fordiste. Non solo per le trasformazioni sociologiche che hanno visto la riduzione quantitativa degli operai dell'industria, intorno ai quali erano state costruite tante identità del «movimento operaio»: anche se non va dimenticato che questa riduzione numerica in Italia è stata meno drammatica che altrove, è consistita soprattutto in una riduzione delle grandi imprese a favore dell'occupazione nelle piccole, ed è stata accompagnata dalla crescita di lavoro manuale in molti ambiti delle attività terziarie. Ma anche per un più generale superamento del rilievo – emotivo, politico, sociale – tradizionalmente attribuito alle contraddizioni lavorative. Su questo punto, che meriterebbe maggiore approfondimento, mi sento di poter dire che forse questo ritratto si attaglia al lavoro regolato dal fordismo, ma non al lavoro orfano del fordismo e di una chiara regolazione. Il lavoro negli ultimi anni, in particolare nel nostro paese, è associato perlopiù all'insicurezza: che non riguarda solo la quantità di posti disponibili, ma soprattutto le loro caratteristiche e la loro instabilità. Quindi forse si dà luogo a perdita di centralità del lavoro nella sfera pubblica, ma non accade altrettanto nella vita individuale e collettiva che dal lavoro, e dalle sue modalità di regolazione, dipendono forse più che in passato.

La lettura del libro di Baglioni ci fa attraversare, con dovizia di informazioni, tutti gli snodi del fenomeno sindacale, le sue aree critiche, le possibili ritematizzazioni. Tutta questa ricchezza analitica conferma però anche la problematicità di trovare un asse esclusivo e paradigmatico intorno a cui concentrare l'attenzione con il fine di ispessire la trama del sindacalismo contemporaneo.

Ma è sicuramente consigliabile la lettura di questo testo vasto e rigoroso, che non concede nulla alle banalità mediatiche. Non solo per la completez-

za dell'apparato conoscitivo, che in molte sezioni lo avvicina a un manuale da studiare o consultare. Ma anche per l'angolo visuale adottato, che si caratterizza per essere realista e non apocalittico, dal momento che inquadra i problemi e le potenzialità del sindacalismo senza illusioni, ma anche senza esasperazioni negative. Non si può non condividere, a questo riguardo, la constatazione che le domande di rappresentanza dei lavoratori non solo non scompaiano, ma tendano a crescere e complicarsi (certo rendendo con ciò più faticosa l'attività di aggregazione e di sintesi). Ma dunque la domanda di sindacato – diversamente da alcune immagini di comodo – persiste e forse si accresce: tocca poi alle organizzazioni attrezzarsi per fornire le risposte più adatte alla nuova fase.